DELL' OSPIZIO

APOSTOLICO

DI S. MICHELE

E DEI

NUOVI LAVORI ED ABBELLIMENTI

IVI ULTIMAMENTE FATTI ESEGUIRE DA SUA ECC. REV.
MONSIG.

ANTONIO TOSTI

PRESIDENTE DEL PIO LUOGO

ED ORA CARDINALE AMPLISSIMO DI S. R. C.

E PRO-TESORIERE

DELLA S. DI N. S.

E SUA R. C. A.

ROMA

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1839

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/dellospizioapost00gasp

AL CHIARISS. E NOBIL UOMO

SIG. COMMENDATORE LUIGI BIONDI

MARCH. DI BADINO

PRESIDENTE DELLA PONTIF. ACCAD. ROMANA

DI ARCHEOLOGIA

Non comandato da niuno, nè per avidità di verun lucro, ma per seguire un impulso dell' animo mio, più volte sorpreso e commosso alla contemplazione del venerabile Ospizio di s. Michele, io posi mano (già è alcun tempo trascorso) a vergar queste carte, che rammentano brevemente la storia della fondazione di tale instituto, e la pietà de' Pontefici. Nè senza esser tassato d'ingiusto, io avrei quindi potuto tacere i miglioramenti ordinativi dalla sapienza e carità dell'illustre Reggitore del Pio Luogo (da tutti lodata a cielo e meritamente): della cui applauditissima opera, che ha per titolo, *La ori-*

gine e i progressi dell' Ospizio Apostolico di s. Michele, io mi sono precipuamente ajutato nella composizione di questo tenue mio lavoro. Amico poi, come so ch' Ella è, a tutte prove della beneficenza, non che caldissimo promotore della gloria di questa carissima patria nostra, io non doveva star molto in dubbio ed in consulta di intitolarlo a lei. Solo trattenevami alcun poco il timore di comparirle un impronto e temerario uomo, offerendole a sua insaputa un donò, che non poteva promettermi fosse per essere accetto e scusato, come quello che partiva da chi è senza grido di nome. Ben è vero, che la

pubblica voce e fama della somma cortesia e grandezza dell' animo suo, mi rassicurava da così fatto timore, ma non di meno non cessava di parermi, com'è, non picciolo l'ardire mio. In ogni modo ammiratore delle moltissime sue virtù io sono e sarò sempre

Di Roma il 15 Maggio del 1839.

Dev. Umiliss. Servo
Francesco Gasparoni Architetto.

Allorchè ne' primi fedeli lo spirito di cristiana carità moveva spontaneo l'animo loro all'esercizio di sì bella virtù, gli ospedali per gl'infermi e projetti, gli ospizj per gli orfani ed invalidi, e tante altre case di ricovero furono inutili. Ma quando la somma de' privati soccorsi, più non aggiungeva ai bisogni de' poverelli di Cristo, fu allora che le paterne sollecitudini de' sommi pontefici si fecero in mezzo ad attutare (pietosi medici) con ogni maniera di conforti la miseria di que' loro figliuoli, che languivano in afflizione di mali. Ond'è che le istorie ne accennano, tra gli altri, un s. Simmaco papa, che, nel 498, aveva già costrutto ed aperto un asilo nel luogo stesso ove oggi sorge l'archiospedale di santo spirito in Sassia. Il quale di poi (come di tutte le cose mondane suole accadere) venuto meno a poco a poco, fra le vicende di que' tempi vorticosi, fu riedificato da Innocenzo III nel 1198, per accogliervi gl'infermi e gli esposti, e quindi, come ognun può sapere, ricostruito a quella forma, che anche di presente ammirasi, per cura solerte del

pontefice Sisto IV nel 1471, con discrete architetture di Baccio Pintelli, primo restauratore di quest'arte e scienza severa in Roma. Di maniera che si fa manifesto incontrastabilmente, che la eterna Città, sì in questa come in ogni altra opera generosa, presentò all'inculta e barbara Europa i primi modelli degl'istituti di pubblica carità, in virtù di quella morale evangelica, che innalzando gli egri figliuoli d'Adamo alla dignità loro rese sacra la sventura. Ma già il secolo decimo sesto non era lontano, e la divina imperscrutabil Provvidenza infiammava il cuore di uno dei più animosi pontefici, vo'dire del gran Sisto V, e poco prima di un Giovan Leonardo Ceruso (chiamato da s. Camillo de Lellis il *predicatore mutolo*, ma conosciuto comunemente col sopranome di *letterato*) per piantare gli elementi di un'opera di carità trascendente e senza esempio fra le civili nazioni, che è l'Ospizio Apostolico di s. Michele: quegli facendo innalzare con la direzione di Domenico Fontana (architetto taluna volta minuto, se non pure strano nella gravità delle masse) una casa di ricovero vicin ponte Sisto, per accomodarvi appartatamente la senile indigenza di amendue i sessi: questi raccogliendo fanciulli abbandonati e marciti nell'ozio per ministrar loro col pane e il lavoro, salutari ammaestramenti di religione, e la patria rallegrare di utili cittadini. Imitava a'tempi d'Innocenzo X la benemerita opera del Letterato un monsignor Tommaso Odescalchi, e fondava in sul

canto di s. Michele a ripa, incoraggiato dal cardinal Benedetto Odescalchi suo zio, che fu poi papa Innocenzo XI, una fabbrica ove educare alla pietà, e alle arti meccaniche i suoi bene amati alunni, che indi vi menava nel 1686. La qual fabbrica (che è quella che circoscrive il così detto cortile o palestra in quadro de' giovinetti, e di cui ne è ignoto l'architettore) fornita, com'è delle officine necessarie all'uso, di un oratorio, degli ufficj amministrativi, dell'abitazion de' maestri, de' dormitorj ed altre molte e tutte libere comodità, ben ricorda all'erudito visitatore che la interroghi, quanto innanzi, e più perfetti, fossero appo di noi conceputi i moderni conservatorj delle arti e mestieri, che nelle contrade fuori d'Italia oggidì levan sì alto il grido. In questo mezzo, era chiamato al governo della navicella di Pietro, il massimo benefattore del modesto ospizio dell'Odescalchi, il duodecimo Innocenzo, e prontamente immaginava, nel concetto de' suoi santi pensieri, il sublime disegno di formarne un ospizio generale per quattro distinte comunità o famiglie, di fanciulli cioè e di vecchiardi, sì maschi come femmine. Con che il sapiente pontefice, voleva prevenire per sempre la causa della miseria, dell'ozio, e del mal costume, che sono pur troppo origine e fonte di tante incontinenze e sceleraggini private e pubbliche. Per ciò stesso decretavane l'erezione con sua magnifica bolla, destinando infrattanto il Laterano palagio (altra opera di Domenico Fontana) per le fanciulle.

Riuniva all'edificio Odescalchi i putti del Ceruso. Perpetuava il generale stabilimento *colla dotazione* di molte fabbriche fruttifere, e precipuamente col palagio Ludovisi, cominciato sui disegni del fervido Bernino, e poscia aggrandito e riformato per suo comandamento a quella superba curia che da lui si appella *innocenziana*, sulle idee di Carlo Fontana, primo tra i discepoli di quell'artefice veramente straordinario. Ma quando, questo sommo gerarca della cristiana repubblica, si preparava all'edificazione del vastissimo fabbricato, che riunire doveva sotto un sol tetto le quattro famiglie di sopra memorate, egli cedeva al destino comune, e quella carità che in terra fecelo ministro di cotanto bene, ancella premurosa e fedele arrecava ne'cieli il beato suo spirito a ricevere il guiderdone colassù serbato a' giusti. A lui però succedeva immediate l'undecimo Clemente, non men sollecito zelatore de' miseri e del pulito viver civile. In fatto e' riprendeva senza indugj, e quasi direi faceva suo, con eguale sapienza ed amore, la grand'opera immaginata dall' antecessore di lui, ordinando all' architetto Carlo Fontana, poc' anzi nominato, di murare, nel lato occidentale dell'edificio Odescalchi, un ben inteso carcere correzionale pe' giovanetti delinquenti di minore età, affinchè come i buoni nell'aderente ospizio venivano educati alla virtù e alle arti, ivi per opposto correggessersi i rei con severi sì, ma paterni ammonimenti. Che se ciò è un modo di educazione utilissimo, e de-

gno della romana civiltà, dico che è pure una bellissima gloria italiana, un grazioso nostro conforto, il sapere che fummo poi imitati anche in questa sorta di filantropici stabilimenti dall'America, dalla Svizzera, e dall'Inghilterra, le cui celebri prigioni di penitenza, in sostanza, non sono altro, fuorchè una copia in grande del correzionale Clementino, dove appar chiaro a prima giunta, il massimo dei vantaggi del sì decantato sistema *panottico* di Bentham. E nel vero le sessantaquattro stanzette di cui s'informa, disposte come sono a tre zone ne' lati maggiori di un'ampia ed elevata sala rettangolare, raggiante in croce di lumi vivissimi, non che fornita, a capo di detti lati maggiori, di quattro chiocciole, che intromettono ad otto ballatoi di comunicazione ad ogni uscio e finestrella delle cellette, elle si presentano maravigliosamente tutte ad un tratto all'occhio di chi tener deve in soggezione gl'incarcerati. Ma posciachè non istampiamo le migliaja di gazzette ciarliere nel sesto delle coltri, e non facciamo caso del nostro frumento, come cosa fra noi da gran tempo usuale e comune, que' d'oltremonti e d'oltre mari levano i grandi schiamazzi, e vi metton non solo sopra il loro, ma se ne spaccian ben anco per trovatori, dimenticandosi che se hanno frumento, se l'ebber dall'Italia e massime da Roma. Nella quale seguitando Clemente XI a mettere in effetto il magnanimo concepimento di papa Innocenzo, prolungava (dopo la costruzione del correzionale) l'edificio Odescalchi verso

oriente di un gran corpo di fabbrica quadrilungo e sfogato di un cavedio circondato di due ordini di loggie ad archi con mezzadi inframmessi, in un certo cotal fare, proprio di quel tempo, che noi diremmo di riquadri o compartimenti di fasce, sui disegni dello stesso Carlo Fontana, che al carattere convenieute della sua mole, seppe unirvi, ben collocate, tutte le comodità richieste all' uso dei vecchiarelli di Sisto, che il Pontefice voleva ordinarvi, siccome fece. E soprattutto poi in fondo di quel cortile arcuato, è pregevole la chiesa ideata dal Fontana con gran senno a croce greca, tra perchè è la forma migliore per le chiese, e perchè doveva di più murarla per servigio di quattro comunità, destinando a ciascuna di esse un tronco della croce, e collocando il maggior altare nel bel mezzo dell' augusto tempio, sacro al ss. Salvatore, alla Vergin Madre, all' Arcangiolo Michele ed al taumaturgo d' Assisi; ma come poi rimanesse mozza del suo capo, ossia a foggia di T, non ci è ben noto. Certo è d'altronde, che la erezione di cotali due appendici di fabbrica alla pia casa dell' Odescalchi (quantunque per le vastità loro dispendiose e di lunga e penosa esecuzione) non isgomentarono punto l'animo del beneficentissimo Clemente, che anzi, quale ansioso pellegrino, che più studia il passo allorchè vede torreggiare da lungi *il miracol dell' arte in Vaticano*, egli vie più incuoravasi di compire suoi voti, onde lasciare alla diletta sua Roma, quell' insigne istituto di pontificale carità, a noi trasmesso col venerabile no-

me di Ospizio Apostolico di s. Michele. Laonde, parallelamente al correzionale suaccennato, faceva seguitare altra ragguardevole prosecuzione di edificio, ne' cui piani superiori stabiliva la prima scuola degli arazzi, e lo studio delle belle arti, saviamente avvisandosi che senza l'ajuto di esse, le arti meccaniche sono sempre una cosa assai povera e rozza, che è quanto dire fuor d'ogni gentilezza sociale. E se egli non veniva poco di poi a mancare, è da credere risolutamente, che avrebbe solo il vanto di avere per intero dato corpo al generoso pensamento di Innocenzo. Con cui fatto cittadino di paradiso, la fabbricazione del generale ospizio si rallentò per l'intervallo di due benchè brevissimi pontificati. Ma rimesse le sante chiavi nelle mani di un novello Clemente, che fu il duodecimo di questo nome, si vid'ella non guari dopo, tornare in vigore di vita. Imperocchè chiamato egli a sè l'architetto Ferdinando Fuga di gran nome a' que' giorni nell'arte (comecchè rotto ad ogni fantasticaggine Borrominesca) commettevagli di chiudere l'ampio edificio dalla banda di verso occidente e mezzodì con un braccio traverso, nel quale, quel sommo pontefice, dipartendosi però alcun poco dalle idee di Innocenzo XII e di Clemente XI, vi volle (sebbene indipendentemente dall' ospizio) consegnate le donne ree di mal costume, altro non essendo quella fabbrica, fuorchè una seconda casa di penitenza murata in pianta con ordinazione quasi simile a quella che già vedemmo de' giovanetti traviati.

Siechè, giunte le cose a questo stato, altro non mancava a finimento dell'apostolico asilo, se non di unirvi un conservatorio per le zitelle, che ancora abitavano il Laterano: e questa gloria era serbata a Pio VI, e l'opera ad un cotal Niccolò Forti, artefice per isventura di gran lunga inferiore agli altri tutti di sopra nominati. In fatto, per la imperizia di lui, ella ha muri obbliqui, ambienti non bene disposti, e che è più, poca solidità: si eleva nel lato opposto al carcere muliebre. E qui, perchè ognuno possa meglio comprendere l'ampiezza di sì famoso ospizio, di questo gran monumento di carità, che la sola Cristiana Religione poteva consigliare, intraprendere e compire, a consolazione de' miseri, a rallegramento de' buoni, a confusione de' tristi, stimiamo ora trascriverne le sue misure, che sono le seguenti

Lunghezza media, palmi romani 1503. (metri 334).

Larghezza media, pal. rom. 360. (met. 80).

Perimetro, ossia giro della fabbrica, pal. rom. 3825. (met. 850), che è dimensione maggiore di mezzo miglio.

Area media della medesima, pal. quad. 540,000. met. quad. 26,720), ossia circa un rubbio e mezzo di terreno.

L'edificio, partito in cinque grandi corpi di fabbrica, si divide fino al cornicione in quattro piani, con un quinto, a mo' di attico finestrato, sopra il medesimo. L'altezza maggiore è di pal-

mi 112 (met. 25), e fino al solo cornicione di pal. 94 (met. 21)

In cotal modo discorsa brevemente la storia dell'edificazione di sì celebrato ospizio, e di esso descrittine insieme i particolari più interessanti, ci faremo ora, che già è tempo, a ragionare degli opportuni restauri ed abbellimenti fattivi praticare in questi ultimi anni, da un illustre Prelato, che nell'amore de'poverelli, e di questa diletta patria nostra, ha molti simili, pochissimi eguali: parlo di monsignore Antonio Tosti ora cardinale amplissimo di S. R. C., Visitatore Apostolico dell'ospizio, e Pro-Tesoriere della Santità di Nostro Signore, e sua R. C. A. E per cominciar subito dico, che è da sapere innanzi tratto, siccome pesando all'animo pietoso di lui la continua e molesta incomodità che arreccava a quelle quattro grandi famiglie la mancanza dell'acqua nei piani superiori dell'edificio, deliberò ch'ella fossevi condotta, onde cessasse una volta quella perpetua briga dello scendere le scale, per attingerla alle fonti che ivi sono, ne'cortili e piani terreni, in gran copia. Il perchè, sui disegni e coll'assistenza dell' esimio professore Luigi Poletti, cattedratico della insigne pontificia accademia di s. Luca, e direttore della Basilica Ostiense, fece applicare ad un pozzo, sotterra trentacinque palmi, nella sovraindicata palestra de'giovanetti, un'elaborata macchina idraulica ad alzarne le acque di un cencinquanta palmi, affinchè, pe'luoghi anche i più elevati del-

la fabbrica, sgorgassero con impeto in marmorei bacini. Nè è (sia lode al vero) questa macchina delle usuali che si veggion per Roma, che anzi è diversissima molto nel suo mirabile artificio; poichè, specialmente, laddove quelle per alzare una picciola quantità di acque ne consumano un volume forse un otto o dieci volte maggiore, questa invece dell'ingegnere-architetto Poletti, posta in movimento dall'acqua paola già servita agli usi del lanificio dell'ospizio, non disperdene di sorta alcuna, ma alzane una porzione tutta nuova, che è una maraviglia a vedere, anche dal lato del lavorio, eseguito diligentemente da Hopfgarten e Jollage, meccanici e metallurgici bravi. Ma se mancava ne'piani superiori di quell'ospitale città un tanto beneficio, v'era pure colà di mezzo all'immensa sua ampiezza uno sconcio di cui non dovevasi, nè potevasi oggimai più a lungo patirne l'esistenza. E questo importava di alquanti destri impropriamente ragunati, non si sa in qual tempo, fra quattro altissime mura di fronte l'ingresso allo studio delle belle arti: destri i quali avevan poi in processo di tempo, talmente guasta la fabbrica in quel lato, da temersene non lontano e fors'anco gravissimo danno, se la provvidenza del Tosti avesse tardato a sradicare quel fracidume. Egli ordinò dunque incontanente si togliessero di mezzo, e si appartassero in luogo convenevole e sfogato non solo, ma che di più fosse quella parte di edificio, di così stostomachevol cosa ch'ell'era cangiata, dal chiaris-

simo Poletti, in un *oecus*. Il quale s'informa in figura di un quadro, ed è coperto in volto a catino, o cupola, posante sopra quattro robuste arcate, che impostano sui loro piedritti. La cupola è delineata di lacunari romboidali, o, come dicono alcuni, a canestra, ornati di svariati rosoni ed altri lavori d'intagli; mentre i sottarchi dei quattro fornici gli hanno in compartimenti di semplici riquadri, che imitano quelli bellissimi degl'ingressi imperiali sull'asse minore dell'anfiteatro Flavio, e dei quali ancora appariscono debolissime traccie. Piove dall'alto la luce all'*oecus*, e la proporzion sua sembra appuntino l'armonica, che è quella stessa del Pantheon. Ma certa cosa ella è in ogni modo, che in tanta semplicità di forma, e severità di linee, e di modinature, non può desiderare un migliore effetto, o riguardi l'opera in se stessa, o all'uso a cui è destinata, che è di servire di vestibolo alle scuole del disegno e degli arazzi, anzi di centro a quattro vastissimi locali. Quindi agli angoli di questo *oecus*, o sala, si posero sopra quattro cippi di marmo caristio le protomi dei quattro principi delle arti, Raffaele, Michelangelo, Bramante e Marcantonio, scolpite in pietra di Carrara dagli alunni dell'ospizio; il che aggiunge maggior decoro a quelle architetture, ed annuncia più chiaramente che per di là si entra nel ginnasio delle buone arti. E come appena fu spedita la murazione dell'*oecus*, rivolse il benefico e zelante prelato le sue cure alla chiesa, la quale, giusta che

è detto a suo luogo, erasi rimasa deformamente troncata del quarto braccio, difettando in oltre di una stabile cantorìa per le sacre funzioni, che quegli alunni studenti di musica eseguiscono per istituto, non che di un prospetto che sotto l'atrio, o portico, de'vecchi di Sisto, si presentasse subito per dignità e carattere agli sguardi del fedele. Perchè dimandato sulla cosa, di parere e disegni lo stesso professore Poletti, questi speditamente nè lo confortò da par suo, e si pose mano all'opera. Ma per procedere regolarmente nella narrazione mia, discorrerò prima del prospetto, quindi della cantorìa, poi del proseguimento della nave mancante al tempio. Colla perspicacia del mio lettore, io debbo dunque notare, circa al prospetto, che le anguste misure in altezza di un ambulacro non si prestano (come non si presteranno mai) alla formazione di una facciata risoluta per una chiesa. E dico perciò, che altro spediente non rimaneva all'architetto, salvo che distinguere gl'ingressi di essa con analoga decorazione, dalle molte porte dell'atrio, più qualche richiamo o legamento inframmesso, che sapesse di monumentale sacro: e questo fece il Poletti, e bene gli tornò. In effetto que'due vani d'ingresso rivestiti, in cambio degli usuali stipiti, di due ante corintie in marmo bigio venato, coi loro cornicioni e frontespizj simili, sormontati dal segno augusto di nostra redenzione, e quel conotafio onorario (dedicato a Clemente XI) che v'è di mezzo, non lasciano in forse l'osservatore del san-

to destino di quella ragguardevol parte di edificio. La base dell'ordine è l'attica, ed il suo capitello è una composizione di tre foglie di acanto, volute e fiore, sull'andare de' bramanteschi, giacchè così s'ha pure a chiamare una cotal foggia di capitelli, comunque non sieno affatto un' invenzione dell'Asdrualdino, ma sibbene degli antichi nostri. Poi la sua trabeazione, costa dell'architrave a due liste, del fregio con scritta, e della cornice intagliata di mensole ed echini, quali sono ripetuti anche attorno al timpano di esse porte, escluse le mensole come desiderava Vitruvio. Ed in quanto al cenotafio è da dire, che s'informa di un nicchio rotondo orlato, a piè del quale sporge una protiride a sostenere il busto di papa Clemente, condotto sul marmo in proporzioni assai maggiori del vero, con sua lapide sotto. Nè questo è tutto, posciacchè indi a poca distanza fan corteggio ad esso nicchio due parastate piantate sur una specie di sotto grado, o fascia modinata, retta da un ricco ornamento in fogliami e viticchi di acanto ed acqua, curvato a guisa di due sime, l'una opposta all'altra, con bellissima grazia. Le parastate, rabescate a candeliera, alzano un'elegante cornicetta architravata messa di uovoli, e sopra di essa, nell'indentro a piombo di dette parastate, trionfa, in mezzo di un ricco finimento con antefisse, l'arme del pontefice, col corredo delle chiavi e del triregno. E sì questo cenotafio, come le dette due porte, campiscono dentro a tre de' contrarchi di

quell' atrio grandioso, nel centro del suo lato minore, tra mezzodì ed occidente, con dignità non minore a quella che rincontri nell'interno della chiesa stessa. Nella quale, senza più, intromettendoci è da sapere che le sei colonne doriche, che tutte a un filo si presentan subito all'occhio, non che i quattro pilastri che volgon dalle bande, sorreggono appunto ed insieme compongono, col sovraimposto davanzale, la cantorìa di cui è cenno alquanto righe indietro. E lasciando stare che questa cantorìa, non rompe la unità del vaso della chiesa, ma che anzi con essa s' immedesima sì che ne forma come il suo antitempio, io vo' piuttosto rilevare quanto meritino di essere attentamente considerate le particolarità della base, capitello, e sopraornato dell' ordine suo, da chi ama conoscere come puossi ingentilire la simmetrìa dorica, senza alterarne la sustanza, o vogliam dire le proporzioni, già fermate per la colonna, a teste otto, e per il cornicione ad un quarto di essa colonna. La base ell'è dunque, dirò così, una fusione dell' attica, della dorica del Colosseo, e dell' imbasamento dell' arco di Tito: imperocchè sopra il plinto ha una sima, o gola diritta distesa a giacere, quindi il trochilo, o la scozia, poi il bastone, o toro, oltre gli usuali listellini, che sogliono separare un membro dall'altro. Il capitello è differente dall'ordinario e comune in questo, che cioè invece dell'ovolo, ha un' onda, e invece degli anuli, una lista cerchiata di un astragalo, o tondino. Il sopraornato ha

l'epistilio, o lo architrave, doppiamente listato; il fregio, o zoforo, senza triglifi; e la cornice il dentello in sua lunghezza seguito, ad allontanare ogni espressione jonica: espressione eziandio schivata negl' intercolunnj del peristilio, che sono di maniera eustila. E di fatti quello di mezzo misura tre diametri, e gli altri due e mezzo, avendo le colonne palmi due e tre dodicesimi di grossezza. Or qui sotto a cosiffatta cantorìa, o antitempio, laqueato di sette grandi lacunari riquadrati in piano, volgiamo di grazia, gli sguardi alla quarta nave, che ivi di fronte si è aggiunta, comunque, esattamente parlando, non si potrebbe già dir tale, atteso che non ha lunghezza pari all'altre, che tiran sessanta palmi, e questa è soli venticinque. Ma neanche tribuna, ma neanche abside vorrolla io chiamare, perchè ha finimento di linea retta, e non di linea curva. E ciò nell' intendimento di secondare (per quel che si poteva) non solo la prima idea del Fontana, che disegnò, come è detto a suo luogo, la chiesa a croce greca, ma anche perchè le circostanze locali non facevan luogo, nè alla descrizione di un'abside, nè alla protrazione per intero di detta quarta nave, che saria stato l'adempimento dei voti comuni. Per verità, nel primo caso, e molto più poi nel secondo, era giuoco forza penetrare nel reclusorio delle zitelle, messo dal Forti già ricordato, a contatto del tempio; guastare un lato di quel gran cortile a tre ordini di logge; erigerne un di nuovo

simile, per servare le corrispondenze simmetriche ed euritmiche; impicciolire l'area di detto cortile, stroppiandone la bella forma quadrata; intricare le passate de' locali; sconcertare insomma tutto l' ordine di quella parte di edificio. Perchè, ognuno che abbia fior d'intelletto, non può non vedere di quale enorme spesa sarebbe stato per riuscire ciò, e quanto conforme il biasimo. Ma tornando al Forti, io non credo però che c' distruggesse l' utile ed elegante concetto del Fontana per malizia, che anzi io sono d'avviso peccasse più presto per innocenza artistica, che per qualsivoglia altro motivo. E vaglia il vero, se egli commosso da bassa invidia e da superbia, avesse voluto far niun conto di un tanto maestro di quel suo tempo, non avrebbe dovuto, nè potuto poi non ubbidire a quell' intimo natural senso, che ci ammonisce senza posa a celare le azioni nostre men belle: vo'dire avrebbe abbattuto le muraglie del quarto braccio della chiesa, che ivi trovò già incominciate ed erette fino all' imposta del vòlto per un venticinque palmi in lunghezza, e che egli invece conservò, condannando lo spazio circoscritto dalle medesime, a luoghi oscuri ed angusti coretti. Il che accresce a lui colpa di non avere neanche saputo, da questo lato, avvantaggiare di alcuna bella comodità il congiunto conservatorio delle giovanette (nel quale si dovette quindi ricavare una picciola chiesa per loro uso) nè tampoco di avere servito alla bramata separazione delle quattro co-

munità riunite in un sol tempio col porre di mezzo, siccome è visto, un ostacolo insuperabile alla completa e perfetta ultimazione della più sacra e veneranda parte del generale ospizio: e non di meno fu costui lodato. Che?... Forse sarò io detto turbatore della pace degli estinti? Questo non permettano i cieli! Ma come non accusare il Forti dello strazio fatto dell' ingegnoso concepimento del Fontana?... Dopo morte hanno lor termine, o artefici, le bugie e le adulazioni de' salmeggiatori o fanatici, o compri; sorgono alfine i severi sindacatori delle opere vostre, e guai, guai a voi e ad elle, se si usurperanno impunemente il nome e il luogo delle eccellenti!... Del rimanente l'architettore Poletti, quand'ebbe fatto rovinare quegli interchiusi bugigattoli, girò, sul prolungamento delle muraglie già incominciate dal Fontana, un vôlto in mezza botte in continuazione degli altri, che coprono le tre navi della fabbrica, e decorò la parete di faccia al riguardante di quattro colonne corintie, elevate dal pavimento sopra il ciglio di un ben misurato stereobate, a sostenere, oltre il loro intavolamento, un maestoso frontespizio. Nell' intercolunnio che tiene il centro di quest' edicola, che così ci piace chiamare tale ordinazione, s'informa un nicchio semicircolare, dove, sur una specie di suppedaneo, o piedistilo troncato, posa assai bene la statua colossale in gesso del Salvatore alta palmi sedici. Ha nudo il petto, e i panni che la vestono non sono crudi, e non sono se non in

dosso alla figura bene accomodati. Sostiene colla sinistra una palla simbol del mondo, e muove ad effettuosa venerazione colla destra alzata in atto di benedire. Essa è un dono fatto all' ospicio dal chiarissimo scultore Adamo Tadolini, e sarà quanto prima (mercè lo zelo di Monsignore che si accende ognora più a pro del Pio Luogo) portata nel marmo, già pronto, in misura però minore del modello di due palmi, acciocchè ella torni meglio proporzionata all'edicola. Il di cui stereobate, se pocanzi dissi essere ben misurato, ora, aggiungo, che volli intendere non tanto per quella invenzione stessa, quanto per la sua località, atteso che io lo ho trovato superare fuor dell'uso comune, il terzo delle sovraimposte colonne. Ma l'uscir delle regole alcuna volta, purchè ciò sia fatto con fondamento di sana ragione, non è sempre in arte quel grave peccato che credano i pedanti. In effetto, se il Poletti si fosse qui lasciato legare da quelle, certa cosa è, che un bel tratto del da piè delle colonne, sarebbe sparito, nè la statua del Redentore credo che sarebbe riuscita netta, per cagione del maggior altare che s'erge nel mezzo del tempio su di un'alta gradinata. Non pertanto io ringrazierò sempre quegli architetti, le cui fabbriche io vedrò murate con tutte le regole, ma non ringrazierò già le regole quand' elle gli costringono a fare loro edificj che mostrano male. Poteva il Poletti mettere in proporzione esatta del sottoposto imbasamento le colonne dell' edicola? dico di no: e per-

chè? perchè conseguentemente alzandole avrebbe dovuto interrompere colla loro trabeazione la ricorrenza della principal linea, del tempio, cioè a dire del suo cornicione, linea, che, senza offendere il buon senso, non può farsi a salti ma sibbene ad un solo livello. Cosicchè tanto è più lodevole l'operato di lui, in quanto, che con fino artificio e' seppe poi ingannare la preponderante altezza dello stereobate per via dell'abbassamento della sua cimasa sormontata da uno scamillo, e col sotto elevamento dello zoccolo della sua base. Col quale espediente esso torna in buona armonia coll'opera tutta, e il da piè delle colonne, e la statua restano scoperte malgrado dell'altare maggiore, che è loro dinanzi, in non poca distanza. Perciò le ragioni delle grandi membrature dell'edicola hanno dovuto essere, siccome sono, le seguenti. Imbasamento e frontespizio, un terzo delle colonne compresa la trabeazione, che è un quinto circa di esse colonne, grosse palmi due ed oncie dieci, alte diametri nove e mezzo, e, sporgenti dal vivo del muro, tre quarti del loro diametro. Detto imbasamento poi col suo scamillo è alto diametri quattro, il cornicione due, ed il frontespizio tre e mezzo. La nicchia supera i due quadri, ed è larga poco men di quattro diametri. Gl'intercolunnj laterali sono diametri due: quello di mezzo sei, e tutto il componimento si eleva palmi cinquantacinque, sopra una linea di palmi quarantuno. Nè qui hanno già loro termine le ordinazioni date da mon-

signore Tosti al suo architettore. Che anzi sollecito egli sempre di aggiungere al vasto edificio ogni maniera di decoro, purchè dall'utile non si scompagni, fecegli quindi condurre, sopra la porta che dà adito alla scala maggiore ed al gran cortile, o palestra de'giovanetti un monumento marmoreo di amore e di riconoscenza all'immortale Gregorio XVI felicemente regnante, per aver voluto del suo raccolti e soccorsi nelle officine dell'Ospizio i lanajuoli sprovveduti di lavoro. Il perchè, la memoria, reca nel mezzo di un ricco ornamento in quadrilungo, con sua cimaccia ed iscrizione, l'immagine dell'Augusto Sovrano e Padre: la quale è, nel vero, sì fatta al naturale e parlante, dal Tadolini, che la critica, pens'io, non troverebbe di che emendarla, se già non fosse sottilizzando, che allora ogni opera, per quanto eccellente ella sia, lascia pur troppo travedere, che d'uomo, e non d'angiolo fu la mano che la formò. Da ultimo dov'era uno spazio scoperto e men che decente, appo il detto gran cortile, fecegli ordinare un locale in portici a piloni ed archi con fontana ed altre comodità. Ma io vo' per altro immaginando e facendo voti, che questa cotale opera venga tramutata (nè forse è lontano il giorno) in riscontro al cortile delle zitelle, che è sul canto opposto: e la pianta dell'ospizio riceverà per tal forma la desiderata unità di distribuzione simmetrica ed euritmica. A cui, se nella palestra de'giovanetti, si uniformerà quel braccio di bassa fabbrica alle adjacenti, lo sta-

bilimento sarà al tutto perfetto, essendo già, per le cure generose e indefesse del sopra lodato Cardinale, venuto in tanta riputazione, dacchè i giovanetti, che vi si allevano in svariati studj, con onorevoli saggi in ogni anno, tanto nelle arti meccaniche, quanto nelle nobili arti, promettono accrescere il patrimonio delle nostre glorie.

FINE.